

**Dipartimento di**

*Impresa e Management*

**Cattedra**

*Metodologia delle Scienze Sociali*

**TITOLO**

*Tocqueville e la questione democratica*

**RELATORE**

*Prof. Lorenzo Infantino*

**CANDIDATO**

*Giacomo Giagnoli 191151*

**ANNO ACCADEMICO**

*2016/2017*



# **Tocqueville e il problema della democrazia**

<b>1. Contestualizzazione.....</b>	<b>6</b>
<b>1.1. Rivoluzione Francese .....</b>	<b>8</b>
<b>1.2. Restaurazione .....</b>	<b>10</b>
<b>1.3. Dotazione teorica di Tocqueville: Constant .....</b>	<b>14</b>
<b>1.4. Dotazione teorica di Tocqueville: Guizot .....</b>	<b>20</b>
<b>2. Alla ricerca dell'habitat della democrazia.....</b>	<b>24</b>
<b>2.1. Tirannide Maggioranza .....</b>	<b>26</b>
<b>2.2. Separazione Stato Chiesa.....</b>	<b>30</b>
<b>2.3. Interesse ben inteso .....</b>	<b>33</b>
<b>2.4. Il tema delle associazioni.....</b>	<b>35</b>

<b>3. L’Ancient Regime e la rivoluzione .....</b>	<b>38</b>
<b>3.1. Alexis de Tocqueville e John Stuart Mill .....</b>	<b>39</b>
<b>3.2. Ancient Regime e la Rivoluzione.....</b>	<b>43</b>
<b>Conclusione.....</b>	<b>47</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>50</b>



# 1. Contestualizzazione

Questo primo capitolo vuole ripercorrere brevemente i punti principali della vita di Tocqueville, studioso e uomo politico francese, per trattare ed analizzare dunque il contesto politico sociale all'interno del quale nasce e si sviluppa il suo pensiero. Andremo ora a ripercorrere brevemente i punti principali della sua vita per poi affrontare con metodo e dettaglio quelli che risultano essere elementi fondamentali nello studiare il pensiero di Tocqueville.

Nascendo a Parigi il 29 luglio 1805 Tocqueville si dedica agli studi di diritto presso il collegio di Metz dal 1820 al 1826 per poi recarsi in Italia nel 1827, dove, con *Voyage en Sicile*, sembra aver fatto le prove generali per il suo viaggio in America. Nell'opera, ignorando il paesaggio naturale ed artistico, Tocqueville si concentra sulla cultura morale, istituzionale, giuridica ed economica. Nell'aprile 1827 viene nominato giudice uditore a Versailles ma essendo troppo giovane per essere eleggibile, opta per la carriera di magistrato. Nel 1828, incontra Mary Mottley, giovane ragazza inglese che sposerà a Parigi nel 1836.

Con il fine di andare a studiare il sistema carcerario si reca in America per poi in realtà esaminare il sistema politico del paese. Imbarcandosi con Beaumont nel maggio del 1831 i due soggiornano in varie città tra cui New York, Boston, Filadelfia e Baltimora. Di ritorno in Francia, Beaumont e Tocqueville pubblicano nel gennaio 1833 il loro libro *Del sistema penitenziario negli Stati Uniti e della sua applicazione in Francia*. In seguito Tocqueville si ritira in casa dei genitori, a Parigi, e redige *Della democrazia in America* senza nascondere un fortissimo entusiasmo nei confronti del sistema americano. Pubblicato nel 1835, il libro va incontro ad un immenso successo e Tocqueville consolida ormai la sua tesi secondo la quale è la giustizia divina ad imporre il progresso della democrazia. Nel secondo volume, si propone dunque di definire l'essenza della democrazia e descrive i baluardi che gli Stati Uniti hanno stabilito per proteggerla.

La carriera da uomo politico di Tocqueville nasce nel novembre 1837 dove si presenta alle elezioni per l'Arrondissement di Valognes ma viene sconfitto per poi

essere rieletto nel 1839. Membro, senza molto successo, di una commissione per l'abolizione della schiavitù prende parte ad un viaggio in Algeria nel 1841 divenendo successivamente membro di una commissione parlamentare sull'Africa dal 1842 al 1844 e quindi, nel 1847, relatore di una commissione straordinaria sui crediti destinati all'Algeria.

Dopo essersi rifiutato di partecipare alla campagna dei "banchetti", al seguito della quale si avrà la caduta del regime, Tocqueville pronuncia il ben noto discorso alla camera asserendo «Credo che dormiamo su un vulcano». Viene eletto nel 1848 con suffragio universale all'Assemblea Costituente e in seguito partecipa alla commissione con il compito di redigere la nuova costituzione. Avversa il socialismo, che ritiene basato su tre principi quali l'eliminazione della libertà individuale, l'abolizione della proprietà privata e il culto del piacere. Nel marzo 1852 presiede un consiglio generale ma una volta appreso che occorre prestare giuramento decide di dare le dimissioni e qui termina la sua vita politica.

Nel 1856 viene pubblicato il primo volume di *L'Ancien Régime e la rivoluzione* all'interno del quale Tocqueville muove una forte critica nei confronti della nobiltà francese, accusandola di non essersi saputa adeguare all'evoluzione delle condizioni sociali. Morto a causa della tubercolosi il 16 aprile 1859 a Cannes i suoi resti mortali vengono ricondotti a Parigi.

## 1.1. Rivoluzione Francese

Alexis de Tocqueville è certamente il pensatore per eccellenza nell'ambito del problema della democrazia. Appartenente alla prima generazione posteriore alla Rivoluzione francese trova sulle proprie spalle un importante lascito, ricco di questioni e povero di risposte. Come egli stesso rivela in una lettera a Henry Reeve sa di essere <<venuto al mondo alla fine di una lunga rivoluzione che, dopo aver distrutto lo stato antico, non [... aveva] creato nulla di duraturo>><sup>1</sup>. Tocqueville non si ritrae però da questa pesante responsabilità ed anzi ne fa la missione della propria vita.

Il tema centrale delle riflessioni di Tocqueville risulta essere dunque la democrazia e questo viene confermato da lui stesso affermando che <<l'istituzione e l'organizzazione della democrazia nel mondo cristiano è il grande problema politico del nostro tempo>><sup>2</sup>. Ortega y Gasset ha quindi giustamente evidenziato come <<i suoi due unici libri si occupano dello stesso argomento, preso prima da un lato e poi dal suo contrario>><sup>3</sup>, essendo il suo tema principale la democrazia. Il problema, appunto, della democrazia, per Tocqueville, è che essa può fare da base sia alla libertà che al dispotismo. Proprio questa possibilità di raggiungere destinazioni diametralmente opposte è fondamento della tragedia sulla quale riflette e con la quale si confronta Tocqueville.

---

<sup>1</sup> A. DE TOCQUEVILLE, Vita attraverso le lettere, trad. it., il Mulino, Bologna 1996, p.173.

<sup>2</sup> A. DE TOCQUEVILLE, La democrazia in America, trad. it., in Scritti politici, Utet, Torino 1968, vol. 2, p.367.

<sup>3</sup> J. ORTEGA Y GASSET, Tocqueville e il suo tempo, trad. it, in Scritti politici, Utet, Torino 1979, p.504.



Consapevole di come la democrazia costituisca un processo inarrestabile afferma <<Il graduale sviluppo dell'uguaglianza [...] è universale, duraturo, si sottrae ogni giorno alla potenza dell'uomo; tutti gli avvenimenti, come anche tutti gli uomini, ne favoriscono lo sviluppo. Sarebbe quindi saggio credere che un movimento sociale, che ha così lontane origini, potrà essere arrestato dagli sforzi di una generazione? C'è forse qualcuno che può pensare che la democrazia, dopo aver distrutto il feudalesimo e vinto i Re, indietreggerà poi di fronte ai borghesi e ai ricchi? È possibile che si arresti proprio ora che è diventata tanto forte e i suoi avversari tanto deboli?>><sup>4</sup>.

Dunque risulta inarrestabile il processo della democrazia, ma non solo. Punto fondamentale è infatti anche la capacità che ha questo sistema di smuovere le forze più grandi e potenti. Alexis di Tocqueville si trova in una fase complicata per la Francia, e qui afferma che le opzioni di scelta con cui proseguire sono una democrazia organizzata in maniera <<liberale>> o <<oppressiva>><sup>5</sup>. Tale scelta non avrà conseguenze solo per la Francia, come spiega Tocqueville <<Se ci salviamo, salveremo contemporaneamente tutti i popoli che ci circondano. Se ci perdiamo, li porteremo tutti alla rovina insieme a noi. A seconda che avremo la libertà democratica o la tirannide democratica il destino del mondo sarà diverso>><sup>6</sup>.

L'obiettivo è dunque quello di evitare una tirannide democratica in favore di una democrazia liberale. Diviene dunque evidente, come indicato anche da Ortega y Gasset che <<Tocqueville fu un liberale>><sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> A. DE TOCQUEVILLE, La democrazia in America, cit., p.19.

<sup>5</sup> Ivi, p.10.

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Ibidem.

## 1.2. Restaurazione

Per via della propria considerazione della democrazia come processo inarrestabile era chiaro a Tocqueville, più che a molti altri, quanto la restaurazione fosse in realtà una realtà momentanea ed instabile.

Nella propria corrispondenza con il fratello Eduard scrive in tal modo nell'agosto del 1829 in merito al ministero Polignac: <<Come vi si manterrà? Solo Dio può saperlo. O, piuttosto, egli sa già ciò di cui noi non facciamo che dubitare: che non si manterrà affatto. Sembra che il governo voglia inizialmente andare d'accordo con la camera attuale, ma è assai poco probabile che vi si possa trovare un punto su cui appoggiarsi. Convocarne un'altra significa solo, se la legge elettorale resta la stessa, mettersi contro tutte le probabilità di vittoria. Cambiare la legge, con la camera attuale, non è assolutamente pensabile né possibile. Ecco, dunque, il nuovo governo lanciato nel sistema dei colpi di Stato, di legiferare con ordinanze: ecco posta la sfida fra il potere reale e il potere popolare, una lotta ingaggiata in campo chiuso, una partita in cui, a mio avviso, il potere popolare gioca solo il suo presente, l'autorità reale il suo presente e il suo avvenire. Se questo governo cade la monarchia ne sopporterà assai le conseguenze, perché esso è una sua diretta emanazione [...]. Dio voglia che la casa dei Borboni non si debba pentire un giorno di quanto ha, or ora, fatto!>><sup>8</sup>.

In una lettera del maggio 1830 invece Tocqueville scrive ad Eduard esprimendo le proprie considerazioni in merito alla situazione in cui si trova il Re: <<consideriamo freddamente il vicolo cieco nel quale si butterebbe il Re, nel caso in cui decidesse di agire al di fuori della legge. Dove potrebbe trovare un sostegno? Non certo nell'opinione pubblica: non ci sarebbe persona disposta ad approvare il suo comportamento, e anzi con questo riunirebbe quasi tutta la nazione in un

---

<sup>8</sup> In Scritti politici, cit., vol. I, pp. 181-2.

atteggiamento di condanna. Nei tribunali? Ma, il giorno in cui il re regnasse per mezzo di ordinanze, i tribunali si rifiuterebbero di dare ad esse applicazione [...]. Diverrebbe allora necessario regnare con commissioni, inoltrarsi sempre più nell'illegalità, governare per mezzo della forza militare, avere continuamente i soldati sul piede di guerra [...]. Nessuno vuole che in Francia si governi con ordinanze: bisogna ben partire da questo. Non è nell'interesse di alcuno: i corpi giudiziari vi perderebbero la loro importanza, i Pari il loro rango, la maggior parte degli uomini di talento le loro speranze, le classi inferiori le loro garanzie, il maggior numero di ufficiali loro occasioni di promozione>>.<sup>9</sup>

Le considerazioni ed i ragionamenti di Tocqueville che troviamo nelle due lettere si rivelarono corretti. La monarchia di luglio rimuove sia Polignac che Carlo X ed il pensatore francese, contrariamente a molti dei suoi familiari e dei suoi colleghi, decide di prestare giuramento di fedeltà a Luigi Filippo. Decide dunque di spiegare le proprie motivazioni a Charles Stoffels in una lettera: <<Agendo in questo modo ho ritenuto di adempiere al mio stretto dovere di francese. Nello stato in cui siamo, se Luigi Filippo fosse rovesciato, ciò non accadrebbe certo a vantaggio di Enrico V, ma [...] dell'anarchia. Coloro che amano il loro paese devono, dunque, unirsi francamente al nuovo Re, perché egli solo può salvare la Francia da sé stessa. Io disprezzo il nuovo sovrano e ritengo più che dubbio il suo diritto al trono; tuttavia lo sosterrò con più fermezza, credo, di coloro che gli hanno spianato la strada della conquista del potere e che non tarderanno a rivelarsi come i suoi padroni o i suoi nemici. Ho preso la mia decisione con assoluta tranquillità di coscienza, perché ho la consapevolezza che non me ne verrà alcun vantaggio>><sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Ivi, p.185.

<sup>10</sup> Ivi, p.186.

Possiamo dunque notare dal contenuto della lettera come Tocqueville decisamente non approvasse Luigi Filippo ma al contempo lo supporta con forza, deciso a combattere una restaurazione legittimista.

Svela all'amico Beaumont come secondo lui <<occorra studiare la storia degli uomini e soprattutto di quelli che ci hanno preceduto più immediatamente in questo mondo>><sup>11</sup> per poter sperare di comprendere al meglio il modo in cui conviene operare. Confessa inoltre all'amico che pur conoscendo gli avvenimenti che si sono susseguiti non è in grado di compiere un'analisi completa in quanto ignora <<ciò che li ha provocati, le risorse che gli uomini hanno fornito a coloro che li hanno governati da duecento anni a questa parte, lo stato in cui le rivoluzioni hanno trovato i popoli di allora, quello in cui li hanno lasciati, la loro classificazione, i loro costumi, i loro istinti, le loro risorse attuali, la divisione e la disposizione di queste risorse>><sup>12</sup>.

Elemento principale del suo discorso a Beaumont è la rivalutazione di una particolare scienza, la geografia: << C'è una scienza che ho un tempo disprezzato e che riconosco ora non solo utile, ma assolutamente essenziale: la geografia. Non la conoscenza esatta del meridiano di una certa città, ma la conoscenza di tutte le cose che si riferiscono a quanto dicevo poc'anzi [...]. Ammetto che non è questa la geografia che s'impara a scuola, ma immagino che sia l'unica che siamo in grado di comprendere e di ricordare>><sup>13</sup>. Tocqueville si riferisce al tipo di democrazia che fa giungere lo sguardo all'orizzonte storico del proprio tempo, dove si comprende come gli Stati Uniti siano il paese dove si è risolta nella maniera migliore la questione della democrazia. Di fatti Tocqueville afferma in una lettera rivolta a Charles Stoffels: <<È molto tempo che ho un grandissimo desiderio di visitare

---

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> Ibidem.

<sup>13</sup> Ibidem.

l'America del Nord: andrò, dunque, laggiù per vedere da vicino come è fatta una grande repubblica. Tutto ciò che tempo è che nel frattempo non se ne fondi una in Francia!>><sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Il brano è tratto da una lettera a Charles Stoffels, ora in Scritti politici, cit., vol. I, p. 187.

### 1.3. Dotazione teorica di Tocqueville: Constant



15

Tocqueville si reca in America ben consapevole che, come avevano ampiamente dimostrato la Rivoluzione Francese e il regime napoleonico, sostituire la sovranità monarco-aristocratica con la sovranità popolare non poteva essere la soluzione al problema della democrazia. Come infatti spiega Constant nei suoi *Principes de Politique* la limitazione del potere è fondamentale per ottenere la libertà. Egli afferma infatti: «astratto riconoscimento della sovranità popolare non incrementa in nulla la libertà dei singoli [...] se attribuiamo alla sovranità un'estensione che essa non deve avere, la libertà può essere persa malgrado quel principio o addirittura per il suo tramite»<sup>16</sup>.

Constant tuttavia non si limita a questo, egli si esprime anche in relazione alla questione della sovranità illimitata «Quando si stabilisce che la sovranità di certi individui è illimitata, si crea e si getta a caso dentro la società un coefficiente di potere che è in se stesso troppo elevato e che è destinato ad essere un male, quali

---

<sup>15</sup> Immagine di Benjamin Constant

<sup>16</sup> B. CONSTANT, *Principes de Politique*, in *Cours de politique constitutionnelle*, Librairie de Guillaumin, Paris 1872, vol. I, p. 8.

che siano le mani nelle quali si troverà. Affidarlo a un uomo, a diversi uomini o a tutti è ugualmente un male. Si penserà che ciò sia dovuto all'imperfezione di coloro che detengono tale potere e, a seconda della circostanza, si accuserà la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, i governi misti o i sistemi rappresentativi. E sarà un errore: non devono infatti essere denunciati i detentori del potere, ma la sua estensione. [...] L'errore di coloro che, in buona fede e per amore della libertà, hanno accordato un potere illimitato alla sovranità popolare deriva dal modo in cui si sono formate le loro idee politiche [...] la loro collera è stata indirizzata contro i detentori del potere piuttosto che contro il potere stesso. Invece di distruggere quest'ultimo, essi hanno pensato di sostituire i suoi detentori. È stata una disgrazia, perché hanno visto in ciò una conquista. Hanno accordato il potere all'intera società. E questo è necessariamente passato dalla società in generale alla maggioranza, e dalla maggioranza è passato nelle mani di pochi e spesso di un solo uomo. È così che si sono avuti gli stessi mali di prima>><sup>17</sup>. Per Constant dunque concedere la sovranità illimitata è un errore da sfuggire, chicchessia il soggetto che ne beneficia.

Constant si oppone di fatti alla credenza di Rousseau e del suo contratto. Secondo quest'ultimo ogni uomo guadagna un ammontare di diritti sugli altri pari a quelli che egli stesso cede alla comunità ed inoltre ottiene un potere maggiore per difendere i diritti rimasti. Rousseau sembra però aver dimenticato, o non quantomeno sembra non considerare che <<non appena la sovranità deve fare uso del potere detenuto o, in altre parole, non appena occorre procedere all'organizzazione pratica del potere [...] l'azione posta in essere nel nome di tutti è necessariamente, ci piaccia o no, l'azione di un singolo individuo o di pochi, accade

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 9.

che, nel sottomettersi a tutti [...], ciascuno si sottometta a coloro che agiscono nel nome di tutti>><sup>18</sup>.

Rousseau solamente a posteriori si rende conto dello smisurato potere sociale creato e se ne spaurisce. Tentando di rimediare a tale errore tenta di rendere inattuabile l'esercizio della sovranità affermando che essa non può essere <<alienata, delegata o rappresentata>><sup>19</sup> e dunque esercitata, andando così ad eliminare il <<principio che era stato appena proclamato>><sup>20</sup>.

Come spiegava Constant <<la generalità dei cittadini è sovrana, nel senso che nessun individuo, nessuna fazione, nessuna associazione parziale può, senza essere stata delegata, pretendere la sovranità. Dal che non discende che la generalità dei cittadini, o coloro che sono stati investiti dalla delega, possano sovranamente disporre dell'esistenza degli individui. Al contrario, c'è una parte dell'esistenza umana, che per necessità rimane individuale e indipendente e che per diritto è fuori da ogni competenza sociale>><sup>21</sup>. Dunque, come appare chiaro, per Constant la sovranità deve essere limitata e non illimitata. Vi è una parte dell'esistenza umana che deve rimanere individuale e non può essere delegata neanche se fosse la maggioranza a richiederlo; dove quindi l'autonomia individuale <<incomincia, la

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 10 - I

<sup>19</sup> Ivi, p. 11

<sup>20</sup> Ibidem

<sup>21</sup> Ivi, p. 9.



giurisdizione di sovranità finisce>><sup>22</sup>. Questo è per Constant <<l'eterno principio che dobbiamo affermare>><sup>23</sup>.

Il pensiero, le idee e le considerazioni di Constant lo fanno essere parte del piccolo circolo dei pensatori che hanno contribuito alla distruzione del mito del grande legislatore. Tre sono le ragioni principali.

Innanzitutto Constant ha ben chiaro che la libertà può essere raggiunta solamente nel caso in cui il potere politico venga limitato. Non sono importanti le motivazioni di coloro che detengono il potere; se anche per questi fosse obiettivo principale la libertà dei cittadini non la si potrebbe di certo raggiungere dotandoli di un potere illimitato. Perché ognuno ha conoscenze limitate e fallibili, ed essendo le conoscenze limitate il potere deve essere altrettanto limitato. Constant commenta l'opera di Filangieri, individuando l'errore dell'italiano nell'identificazione del grande legislatore <<come un essere a parte, al di sopra del resto degli uomini, necessariamente migliore e più illuminato degli altri>><sup>24</sup>. Nella concezione dello scrittore italiano il grande legislatore è dotato di un punto di vista privilegiato sul mondo. Considerandolo il tal modo il Filangieri gli concede pertanto senza remore un'autorità solamente di rado limitata. Secondo quanto scritto da lui sembra che la legge discenda <<dal cielo, pura e infallibile, senza la necessità di ricorrere a

---

<sup>22</sup> Ibidem. È qui d'aiuto tener presente che la giustizia si è fatta concetto "negativo" con Montesquieu e i moralisti scozzesi. Negativo poiché indica ciò che i cittadini non possono fare e non ciò che possono fare. Constant era consapevole di ciò. Riteneva comunque che questa concezione andasse a creare un "principio di garanzia" e che tramite la libertà si potesse individuare quel che le leggi hanno o non hanno il diritto di proibire.

<sup>23</sup> Ivi, p. 13.

<sup>24</sup> B. CONSTANT, *Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri*, Dufurat, Paris 1822, vol. I, p. 36.

intermediari, i cui errori la falsano, i cui calcoli personali la sfigurano, i cui vizi la solcano e la rendono perversa [...] la legge è opera degli uomini [...] l'opera non merita più fiducia dei suoi attori [...] una terminologia oscura e astratta ha illuso i pubblicisti. Si potrebbe dire che sono stati tratti in inganno dai verbi impersonali [...]. È necessario, si deve, non si deve, non si riferiscono forse a uomini? Si giunge al punto di credere quasi che si tratti di una specie diversa>><sup>25</sup>.

Dal momento che però sono degli esseri umani a detenere il potere essi sono ignoranti e fallibili, di conseguenza il loro potere deve essere limitato. Qualora ad un essere ignorante e fallibile fosse concesso un potere illimitato l'effetto per la libertà sarebbe calamitoso.

Secondo Constant le intenzioni di coloro che detengono il potere sono punto di partenza, non di arrivo. Se anche le intenzioni fossero buone bisognerebbe senza alcun dubbio considerare con priorità le conseguenze delle azioni da intraprendere. Anche il principio della sovranità popolare, per quanto possa sembrare positivo, potrebbe arrivare a danneggiare la libertà. Dunque risulta fondamentale comprendere come questo principio intende essere organizzato e applicato.

Infine, riprendendo Popper e la tradizione liberare ciò su cui bisogna interrogarsi non è tanto che debba comandare quanto <<come possiamo organizzare le istituzioni politiche in modo da impedire che governi cattivi o incompetenti facciano troppo danno?>><sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 39.

<sup>26</sup> K. R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Armando, Roma 1973-4, vol. I, p. 174. Tutto ciò mette in dubbio la tesi esposta da Guglielmo Ferraro, *Potere*, trad. it., Sugarco, Milano 1981), secondo cui, a partire dalla Rivoluzione francese, la storia ospita un ininterrotto conflitto fra il principio di legittimità monarchico-aristocratico e il principio di legittimità democratico. Probabilmente, Ferrero si è fermato a una prima osservazione di Tocqueville, contenuta ne *L'assetto sociale e*

Questi tre punti collocano Constant nell'ambito dell'individualismo metodologico, al pari di Mandeville e dei moralisti scozzesi. Fu certamente importante in questo senso il rapporto con James Mackintosh, con il quale era entrato in contatto ad Edimburgo frequentando attivamente associazioni di tipo letterario e culturale.<sup>27</sup>

---

politico della Francia prima e dopo il 1789 (in *Scritti politici*, cit., p. 215). E tuttavia, come appare chiaro nella seconda *Démocratie* e, ancor più, nell'*Ancien Régime et la Révolution*, per Tocqueville il vero conflitto si svolge fra quanti affermano la necessità di porre dei limiti all'esercizio del potere e coloro che invece – democratici o aristocratici, repubblicani o monarchici – ritengono che il fatto rilevante consista nell'acquisizione dello stesso potere da parte della propria fazione.

<sup>27</sup> Vedi CONSTANT, *La mia vita*, trad.it., Adelphi, Milano 1998, pp.19 e 100. In perfetta sintonia con la propria tradizione, quella dei moralisti scozzesi, Mackintosh era un "anti costruttivista". Tra le affermazioni con cui egli viene ricordato, la più significativa è quella secondo cui <<le costituzioni non si fanno ma crescono>>. Su tale punto, vedi H. SPENCER, *Il progresso umano*, trad. it., Bocca, Torino 1908, p. 127.

## 1.4. Dotazione teorica di Tocqueville: Guizot



28

Fondamentale risulta per Tocqueville ciò che apprende da Constant e altrettanto indispensabile è ciò che acquisisce da Guizot, di cui fu allievo alla Sorbona.

Guizot era convinto che la civiltà fosse stata creata da un susseguirsi di eventi unici e non fosse quindi il risultato di una pianificazione umana. Egli scriveva: <<Laddove, nelle altre civiltà, il dominio esclusivo, o almeno la preponderanza eccessiva di un solo principio, di una sola forma, fu causa della tirannia, nell'Europa moderna la diversità degli elementi dell'ordine sociale l'impossibilità in cui sono stati di escludersi a vicenda, hanno generato la libertà che regna oggi. Non potendosi sterminare a vicenda, fu giocoforza che i principi diversi vivessero insieme, facendo fra di essi una specie di transazione. Ciascuno acconsentì ad avere soltanto la porzione di sviluppo che poteva spettargli e, mentre altrove il predominio di un principio produceva la tirannide, in Europa la libertà è risultata dalla varietà degli elementi della civiltà e dallo stato di lotta nel quale sono costantemente vissuti>><sup>29</sup>. Il ragionamento di Guizot in relazione all'Europa si riferisce ai due grandi attori della

---

<sup>28</sup> Immagine di Francois Guizot

<sup>29</sup> F. GUIZOT, Storia della civiltà in Europa, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1973, p. 135.

Chiesa cristiana e dell'idea dell'impero, che scontrandosi tra loro si sono per l'appunto limitati a vicenda.

Guizot comprendeva quanto l'intenzione umana avesse peso sullo sviluppo della civiltà, egli afferma: <<Se le facoltà e l'esistenza degli individui si svolgono e si esauriscono isolatamente, senza agire gli uni sugli altri, senza lasciare tracce, le generazioni successive lasciano la società allo stesso modo in cui l'anno ricevuta>><sup>30</sup> e nondimeno <<quando si pronuncia la parola civiltà [...] relazioni sociali che si allargano, che diventano più attive>><sup>31</sup> sottolineando poi <<sussiste sotto due condizioni e si rivela attraverso due sintomi: lo sviluppo dell'attività sociale e quello dell'attività individuale, il progresso della società e il progresso dell'umanità>>.

Ciò che dà vita all'habitat della libertà è proprio, dunque, un potere vincolato o limitato. Guizot nutre ostilità verso le rotture rivoluzionarie, anche e soprattutto perché per lui l'habitat della libertà è positivo in quanto arricchisce la società ed allarga le prospettive. Tale ostilità non era però rivolta tanto a quanto accadde nel 1789, che anzi apprezzava essendo un segno di emancipazione, quanto alla moltitudine di disordini politici che avvennero in seguito. Tale posizione rimase anche in seguito e nelle giornate del 1830 decise di entrare in politica con il fine di darle un indirizzo rispettoso del passato e che potesse evitare l'estremismo rivoluzionario, che per Guizot non può essere assolutamente in grado di portare alla libertà.<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 114.

<sup>31</sup> Ivi, p. 116. L'idea della civiltà come il prodotto di un'allargata interazione umana è presente anche in Constant. Ma in Guizot essa occupa una posizione di primo piano

<sup>32</sup> Nel 1821, nel noto saggio *Des conspirations et de la justice politique*, Guizot scriveva che il dispotismo prodotto dalle rivoluzioni <<è così debole di sua natura, che il minimo attentato lo mette tutto in pericolo; la presenza del più tenue diritto lo turba e lo minaccia; la più minuscola libertà, se la lascia vivere, ha di che colpirlo a morte [...]. Occorre abbattere tutti gli ostacoli, che invada tutti gli asili, che nessuna

Questi vasti argomenti sono l'insegnamento che Tocqueville ricevette da Guizot. Vasti al punto che anche per Guizot stesso risultò complicato trattarli nella sua attività politica. Riferendosi alle sue riflessioni Ortega y Gasset evidenzia come <<ha saputo sommergersi>> del <<profondo passato dell'europa>><sup>33</sup>. Ed inoltre Gasset afferma come sia <<incredibile che nei primi anni del secolo XIX, epoca retorica e di grande confusione, sia stato scritto un libro come la *Historie de a Civilisation en Europe*>><sup>34</sup>. Lo spagnolo risulta dunque colpito dalla capacità di chiarezza di Guizot e giudica tutto il gruppo degli individui da cui Tocqueville aveva preso ispirazione, del quale ovviamente faceva parte Guizot: <<voglio avere l'ardire di affermare che questo gruppo [...], di cui tutti hanno riso e si sono fatti scurrili beffe, è a mio giudizio il più valido che si è avuto nella politica europea del secolo XIX. Furono gli unici che videro chiaramente quel che si dovesse fare in Europa dopo la Grande Rivoluzione, e furono inoltre gli uomini che incarnarono un comportamento personale dignitoso e distaccato, in mezzo alla grossolanità e alla frivolezza crescente di quel secolo>><sup>35</sup>. Proseguendo in tal modo <<In essi è divenuto un istinto la sensazione radicale che esistere è resistere, puntare i talloni in terra per opporsi alla

---

libertà, nessun diritto possa levare il capo e fare un passo [...]. Nello stato di dissoluzione e di guerra nel quale sono in tal caso gettati i popoli, in questa terribile sospensione della società, la politica invade ogni cosa>>. Da: F. GUIZOT, *Giustizia e politica*, trad. it, Chiantore, Torino 1945, pp. 16-7. Guizot aveva ben compreso che i regimi rivoluzionari sono costretti ad operare con quella che Popper (*La società aperta e i suoi nemici*, cit., vol. 2, pp. 126-7) ha denominato <<teoria cospiratoria della società>>.

<sup>33</sup> J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, trad. it., in *Scritti Politici*, cit., p. 789. Le citazioni sono tratte dal noto "Prologo per i francesi".

<sup>34</sup> Ivi, p. 790.

<sup>35</sup> Ibidem.

corrente [...]. I dottrinari sono un caso eccezionale di responsabilità intellettuale: cioè a dire, di ciò che più è mancato agli intellettuali europei del 1750>><sup>36</sup>.

Grazie alla schiera di “dottrinari”, tra i quali Constant e Guizot, Tocqueville riuscì a partire per il suo viaggio nell’America degli Stati Uniti con una base teorica molto forte<sup>37</sup>. È probabilmente questa una delle ragioni per cui *La Democratie en Amerique* è stato, sia sotto il profilo sociale che politico, un capolavoro.

---

<sup>36</sup> Ibidem. Ortega mostra ammirazione anche per Royer-Collard, il quale riteneva che le libertà pubbliche non sono altro che <<resistenze>> (op. cit., p. 791).

<sup>37</sup> Benché Tocqueville si definisse un liberale di <<specie nuova>>, non è condivisibile quanto sostenuto da De Capraris (*Profilo di Tocqueville*, cit., p. 48), secondo cui il costituzionalismo di Guizot, Royer-Collard, Broglie era una <<ristretta cittadella>>. Ciò è eccessivo. Significa, fra l’altro, fare torto al senso storico di cui Tocqueville era ben munito. Luis Dies del Corral (*Tocqueville*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1996, p. 48) ricorda giustamente che Tocqueville, <<appena arrivato negli Stati Uniti, sente il bisogno di rinfrescare la lettura>> delle opere di Guizot. E chiede a Ernest de Chabrol di recarsi presso la propria dimora, per fargli invio della copia da lui già posseduta e studiata. Da parte sua, F.M. De Santis (*Tempo di democrazia*, Esi, Napoli 1986, p. 23) non esita ad affermare che, <<più che “diverso”, Tocqueville è perfettamente omogeneo [... alla] tradizione>> dei “dottrinari”. Vedi inoltre F. Furet, *Critica della Rivoluzione francese*, cit., pp. 151-5.

## **2. Alla ricerca dell'habitat della democrazia**

In questo secondo capitolo ripercorreremo con Tocqueville gli elementi più rilevanti e le considerazioni più affascinanti che andarono ad emergere dal suo viaggio in America.

Inizieremo la nostra lettura trattando il tema della “tirannide della maggioranza”. Con questa espressione ci riferisce alla situazione in cui viene concesso alla maggioranza e quindi a chi rappresenta la maggioranza di detenere tutto il potere. Tale tirannide rende impossibile il raggiungimento di una società democratica e rispettosa della libertà individuale, negli stati uniti questo tipo di realtà è stata raggiunta grazie all'utilizzo di principi basilari comuni sui quali costruire le norme regolatrici della società.

Nella seconda parte di questo capitolo analizzeremo la totale separazione tra Stato e Chiesa presente negli Stati Uniti. Nel continente europeo Stato e Chiesa erano legati a doppio filo; lo stato imponeva la religione mentre la religione dava una giustificazione ad alcune decisioni o alcuni comportamenti del governo. Negli Stati Uniti tale rapporto è però assente in virtù di una forte libertà individuale e di una reciproca tolleranza, derivante dalla consapevolezza dell'infondatezza della massima secondo cui ogni cosa è consentita per il benessere della società.

La terza e penultima sezione del secondo capitolo espone l'argomento dell'interesse ben inteso. Tale interesse consiste nell'accettare il principio secondo cui l'assolutismo gnoseologico non esiste e non può esistere, in quanto gli esseri umani sono privi, nessuno escluso, di un punto di vista privilegiato sul mondo e per tal motivo fallibili e ignoranti. Da ciò deriva la comprensione della necessità che tutti abbiamo di cooperare per raggiungere i nostri obiettivi, che bisogna talvolta servire l'altro e talvolta essere serviti dall'altro. Comprendiamo inoltre che molto più spesso di quanto crediamo siamo all'oscuro dei fini cui mira l'individuo con cui siamo costretti a collaborare per conseguire i nostri scopi, che, spesso, l'altro individuo ignora.



Il capitolo si conclude con il tema delle associazioni. Tanto comuni, frequenti e semplici da istituire negli Stati Uniti quanto sono rare e complesse da istituire nel continente Europeo.

Le associazioni sono reggenti di una funzione fondamentale; esse rendono il potere politico l'ultima risorsa verso la quale rivolgersi e alleggeriscono più che notevolmente il compito del governo.

## 2.1. Tirannide Maggioranza

L'obbiettivo dei viaggi di Tocqueville è ben chiaro e salta facilmente all'occhio dai suoi appunti di viaggio: individuare l'habitat della democrazia liberale.

Tenendo ben presente le valutazioni di Constant ed il suo pensiero Tocqueville, come lui, considera assolutamente errata la concezione secondo cui in «materia di governo la maggioranza di un popolo ha il diritto di fare tutto»<sup>38</sup>. E continua «vi sono alcuni che hanno osato affermare che un popolo [...] non può mai, per definizione, uscire dai limiti della giustizia e della ragione, e quindi non si deve temere di dare tutto il potere alla maggioranza che lo rappresenta»<sup>39</sup>. Questo però, conclude Tocqueville, «è un linguaggio da schiavi» che porta alla «tirannide della maggioranza»<sup>40</sup>.

Tocqueville nel suo viaggio riesce a vedere quale effettivamente sia la situazione negli Stati Uniti, paese nei confronti di cui nutriva grandi speranze «ho notato che il popolo mostra sovente, nella condotta degli affari, una grande mescolanza di presunzione e di ignoranza, e ne ho concluso che in America, come tra noi, gli uomini sono esposti alle stesse imperfezioni e alle stesse miserie»<sup>41</sup>. Sembra questo essere un commento negativo nei confronti del nuovo mondo, i cui abitanti sono forse fin troppo simili agli europei. Tuttavia Tocqueville continua, andando ad evidenziare un importante differenza con il vecchio continente. Gli americani si erano infatti resi conto di un qualcosa di fondamentale «I costumi e le leggi degli americani non sono i soli che possano convenire ai popoli democratici; ma gli americani hanno dimostrato che non bisogna disperar di regolare la democrazia con l'aiuto delle leggi e dei costumi»<sup>42</sup>.

---

<sup>38</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *La Democrazia in America*, cit., p. 297.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 367.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

Da questo piccolo estratto possiamo subito iniziare ad intuire come vi sia una differenza fondamentale negli Stati Uniti rispetto al continente Europeo. Essi non disperano infatti di soggiogare ogni aspetto della realtà a leggi ferme e preimpostate. Negli Stati Uniti vivono uomini provenienti dai più disparati continenti europei, non era pensabile che ci fosse accordo assoluto sui mezzi da adottare in tale paese. E, di fatti, non c'è. Ciò che invece si presenta agli occhi di Tocqueville è una condivisione dei principi sui quali basarsi. Leggiamo infatti <<Ciò che più vi colpisce al vostro arrivo negli Stati Uniti è la sorta di movimento tumultuoso, in seno al quale si trova posta la società politica. Le leggi cambiano continuamente e a prima vista sembra impossibile che a un popolo, così poco sicuro nelle sue volontà, non arrivi presto a sostituire alla forma attuale del suo governo una forma interamente nuova. Questi timori sono prematuri. Vi sono, in fatto di istituzioni pubbliche, due specie di instabilità che non bisogna confondere: l'una si riferisce alle leggi secondarie, e questa può durare a lungo in seno a una società molto solida; l'altra scuote continuamente le basi stesse della costituzione e attacca i principi generali delle leggi: questa è sempre seguita da disordini e da rivoluzioni, e la nazione che la subisce vive in una condizione violenta e transitoria. L'esperienza insegna che queste due specie di instabilità legislative non hanno fra loro un legame necessario, poiché sono state viste esistere unite o separate, secondo i tempi e i luoghi. Negli Stati Uniti si riscontra la prima, ma non la seconda. Gli americani cambiano frequentemente le leggi, ma rispettano il fondamento della Costituzione>><sup>43</sup>.

Come è semplice intuire grazie alla descrizione del fenomeno fornita da Tocqueville, in Francia è presente il secondo tipo di instabilità. Nella patria di Tocqueville vi è la mancanza più grave, quella di un accordo comune sui principi

---

<sup>43</sup> La democrazia in America, cit., p. 467. Vedi anche pp. 721-2, dove Tocqueville spiega <<come negli Stati Uniti la società ha un aspetto al tempo stesso irrequieto e montono>>.

generali. Per tale motivo risulta fundamentalmente impossibile raggiungere una stabilità, politica o sociale o una pacifica cooperazione fra i concittadini.

Studiando Tocqueville il pensatore spagnolo Ortega y Gasset da una sua interpretazione della questione. Egli considera il <<corpo delle opinioni che alimentano la vita di un popolo costituito da una serie di strati. Divergenze d'opinione negli strati superficiali e intermediari producono dissensi benefici, perché le lotte che provocano si muovono sulla terraferma della concordia esistente negli strati più profondi. La divergenza alla sommità non fa che confermare e consolidare l'accordo esistente alla base della convivenza>><sup>44</sup>.

Questa base di principi condivisi risulta dunque essere la base fondamentale sulla quale andare a costituire una società, e senza la quale suddetta società non possa esistere in pianta stabile. Importante però è rammentare e constatare che tali “regole di base” non devono in alcun modo andare a formare dei contenuti essenziali obbligatori. Non possono farlo in quanto andrebbero in tal modo a rimuovere una libertà individuale di scelta che, senza alcun dubbio, deve restare viva. Constant a tal proposito portava l'esempio di Sparta, dove, addirittura, il noto musicista Terprando non aveva la facoltà di aggiungere una corda alla sua arpa senza per questo farsi attaccare dagli Efori<sup>45</sup>. Totale assenza di libertà individuale.

Ciò che necessitiamo di fissare e comprendere con maggiore attenzione è che, i principi di base di un paese, i cui abitanti posseggono concezioni filosofiche e religiose vastamente differenti, non possono che limitarsi ad essere principi di procedura. Il compito di questa base deve essere fornire limiti alle azioni, senza descriverne i contenuti.

---

<sup>44</sup> J. ORTEGA Y GASSET, Sull'impero romano, trad. it., in Scritti politici, cit., p. 990.

<sup>45</sup> B. CONSTANT, De la liberté des anciens comparée a celle des modernes, in Cours de Politique constitutionnelle, cit. vol. 2, p. 542.

Considerando, ad esempio, la vastità delle religioni professate negli Stati Uniti si può intuire il perché di tale funzione limitativa ma non descrittiva delle azioni.

Tocqueville in relazione al cristianesimo <<In Europa il cristianesimo ha permesso che lo si unisse intimamente alle potenze terrene. Oggi queste potenze cadono, ed esso è sepolto sotto le loro rovine. È un vivente che hanno voluto legare ai morti>><sup>46</sup>. Tocqueville qui si riferisce all'unione fra Stato e Chiesa, caratteristica e fortemente presente in Europa.

---

<sup>46</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cit. pp. 355-6. Dice ancora Tocqueville: <<Unendosi alle varie potenze politiche, la religione non può contrarre che un'alleanza onerosa. Essa non ha bisogno del loro soccorso per vivere, e servendole può morire>> (ivi, p. 352)

## 2.2. Separazione Stato Chiesa

Come Introdotto nel capitolo precedente negli Stati Uniti si presenta un qualcosa di ben diverso dal vecchio continente europeo. Una <<completa separazione>> fra Stato e Chiesa<sup>47</sup>. Questo sta a significare, riprendendo l'impostazione dei principi di base statunitensi, che non vi è una religione principale e favorita. Così come non vi è religione che possa sfruttare il proprio rapporto con la politica per essere imposta, allo stesso modo lo stato non può fare uso della religione per dare un'alta motivazione alle proprie disposizioni. E qui aggiunge Tocqueville <<la legge permette al popolo americano di fare tutto, la religione gli impedisce di concepire tutto e gli impedisce di tutto osare>><sup>48</sup>. Vi è una ripartizione dei ruoli, dunque, tra diritto e religione.

Il primo si occupa di proibire ciò che invade la libertà individuale altrui, costituendosi di norme limitative ma vuote.

La religione al contrario riempie di contenuti tali norme vuote e fornisce impostazioni morali a seconda del proprio culto di appartenenza.

Tale impostazione, tale separazione, è accettata da tutti e da tutti ritenuta fondamentale <<Sebbene gli anglo-americani abbiano parecchie religioni, essi hanno tutti lo stesso modo di considerare la religione>><sup>49</sup> da ciò deriva un affascinante e non comune rispetto reciproco, <<Non c'è odio religioso>><sup>50</sup>. Continua Tocqueville spiegando che chi <<continua a credere non teme di esporre la sua fede a tutti gli sguardi. In coloro che non condividono le sue speranze, egli vede degli infelici, piuttosto che degli avversari; sa che può conquistare la loro stima, senza seguire il loro esempio; egli non è dunque in guerra con nessuno e, non considerando la città nella quale vive come un'arena in cui la religione deve lottare senza tregua contro

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 349.

<sup>48</sup> Ivi, p. 345.

<sup>49</sup> Ivi, p. 348.

<sup>50</sup> La democrazia in America, cit., p. 212.

mille nemici accaniti, ama i suoi contemporanei nello stesso tempo che condanna le loro debolezze e si affligge dei loro errori>><sup>51</sup>.

Per quanto riguarda i ministri della fede statunitensi Tocqueville ci spiega che essi <<si pronunciano in favore della libertà civile>><sup>52</sup> e ci riporta che <<Li udii lanciare l'anatema contro l'ambizione e la mala fede, quali che fossero le opinioni politiche di cui avevano cura di coprirsi. Ma appresi, ascoltandoli, che gli uomini non possono essere condannabili agli occhi di Dio a causa di queste opinioni, quando sono sincere, e che non è peccato errare in materia di governo, come non è peccato sbagliarsi sul modo di costruire la propria dimora o tracciare il proprio solco>><sup>53</sup>.

Siamo quindi di fronte ad una fortissima libertà individuale, condita con un'elevata tolleranza e rispetto reciproco. Ciò risulta, secondo Tocqueville, possibile perché: <<Fino ad oggi non si è trovato nessuno, negli Stati Uniti, che abbia osato proporre questa massima: che tutto è permesso nell'interesse della società. Massima empia, che sembra essere stata inventata in un secolo di libertà per legittimare la venuta dei tiranni>><sup>54</sup>. Tale massima risulta estremamente nociva per la società; porta infatti a consentire al singolo di rappresentare interamente la società. Varrebbe a dire riconoscergli un punto di vista privilegiato sul mondo, cosa che, però, non è possibile in quanto gli esseri umani sono tutti ignoranti e fallibili. È necessario riconoscere che <<popolo o un individuo, per quanto illuminato possa essere, non è infallibile>><sup>55</sup>.

Tocqueville ci spiega come non sia possibile trovare la verità assoluta in questo mondo e si appresta a spiegare <<l'onnipotenza è in sé cosa cattiva e pericolosa. Il suo esercizio mi sembra al di sopra delle forze dell'uomo, chiunque egli sia; e non vedo che Dio che possa senza pericolo essere onnipotente, perché la sua saggezza e la

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 354.

<sup>52</sup> Ivi, p. 344.

<sup>53</sup> Ivi, p. 350.

<sup>54</sup> Ivi, p. 345.

<sup>55</sup> Ivi, p. 522.

sua giustizia sono sempre uguali al suo potere. Non vi è, dunque, sulla terra autorità tanto rispettabile in sé stessa, o rivestita di un diritto tanto sacro, che io vorrei lasciar agire senza controllo e dominare senza ostacoli. Quando vedo accordare il diritto e la facoltà di far tutto a qualsiasi potenza, si chiami popolo o Re, democrazia o aristocrazia, sia che lo si eserciti in una monarchia o in una repubblica, io affermo che là è il germe della tirannide; e cerco di andare a vivere sotto altre leggi>><sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> La democrazia in America, cit., pp. 298-9. Come già sappiamo, Constant era veramente conscio dei limiti della conoscenza umana e delle conseguenze prodotte dalla centralizzazione del processo decisionale. A tale tema non era estraneo Guizot, il quale scriverà a Remusat: <<più procedo e più mi si conferma questa doppia certezza, che esiste un mondo reale, al quale ci ricollegiamo attraverso rapporti accertati, e che questo mondo è interdetto alla umana conoscenza [...]. Accetto la mia natura e la mia sorte [...]; non dubito affatto, ma ignoro; le cose sono, ma fuori della mia portata, e il mio spirito, nel momento stesso che soccombe nei suoi sforzi per giungere ad esse, si riposa con gioia nella convinzione che questa ricerca, anche infruttuosa, non è priva di oggetto, e che la mia impotenza, che è un male per me, non prova nulla più che se stessa>> [Da F. GUIZOT, lettres a se famille et a ses amis, (recueillis par M.me de Witt nee Guizot), Hachette, Paris 1884, pp. 64-6].



### 2.3. Interesse ben inteso

Seguendo il pensiero di Tocqueville vi è un elemento che sorregge la società democratica americana. Un elemento che consente alla vita sociale americana di svilupparsi secondo un'idea di democratica libertà individuale. Tale elemento consiste nella negazione dell'assolutismo gnoseologico. Impedendo in tal modo la creazione e la diffusione di <<leggi eterne>><sup>57</sup>.

Negare tale punto sta infatti a comprendere che un punto di vista privilegiato sul mondo non è possibile, che siamo esseri umani ed in quanto tali ignoranti, fallibili ed assolutamente non in possesso di una conoscenza assoluta. Risulta fondamentale, secondo Tocqueville, riuscire a comprenderlo; ciò sta a significare aumentare la tolleranza reciproca e la cooperazione.

Ciò che in Europa risulta pesantemente assente ma che gli Americani hanno al contrario profondamente compreso e scoperto è un qualcosa che si pone come caposaldo dell'essere umano e della società. Tocqueville ci comunica: <<Le coscienze e le idee non si rinnovano, l'animo non s'ingrandisce e lo spirito umano non si sviluppa, se non attraverso l'azione reciproca degli uomini, gli uni su gli altri>><sup>58</sup> Tocqueville inoltre dà un grande merito agli americani <<aver scoperto che l'uomo, servendo i propri simili serve sé stesso>><sup>59</sup>.

Sull'interesse ben inteso Tocqueville aggiunge <<Oserò dire che la dottrina dell'interesse ben inteso mi sembra, tra tutte le teorie filosofiche, la più appropriata ai bisogni degli uomini del nostro tempo, e che vedo in essa la garanzia più solida che rimanga loro contro sé stessi. Verso di essa deve dunque volgersi lo spirito dei moralisti dei giorni nostri. E, anche se la giudicassimo imperfetta, bisognerebbe lo stesso accettarla come necessaria>><sup>60</sup>.

---

<sup>57</sup> La democrazia in America, cit., p. 521.

<sup>58</sup> Ivi, p. 599.

<sup>59</sup> Ivi, p. 612.

<sup>60</sup> Ivi, p. 614.

La ritiene dunque assolutamente imprescindibile, proprio in quanto strumento imprescindibile e fondamentale. Appartenente alla famiglia dei moralisti scozzesi, Adam Smith è stato uno dei maggiori sostenitori e promulgatori di tale dottrina. È dall'interesse reciproco, che, secondo Smith, discende la cooperazione e la reciproca tolleranza. Come ci ricorda una delle sue frasi più famose: <<Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale>><sup>61</sup>.

Sottostando a tale concezione la società funziona grazie all'obiettivo individuale e alla necessità di un aiuto collettivo per conseguirlo. Ciò porta quindi l'essere umano ad agire in relazione con l'altro, talvolta sottostando e talvolta facendo sottostare ai desideri propri o dell'altro. Necessitiamo, alla fin fine, di servire gli altri. Non è necessario concordare sul fine cui l'altro individuo mira a raggiungere tramite la nostra collaborazione. Più spesso di quanto possiamo immaginare siamo persino all'oscuro di quale sia tale fine, che viene lasciato alla scelta individuale del soggetto. Questa risulta essere, senza dubbio alcuno, la base di una libera società.

La dottrina dell'interesse bene inteso, considerata ed analizzata con forza da Tocqueville risultava estranea in Francia, paese d'origine dello scrittore, ma non in Inghilterra e nei paesi di derivazione anglosassone. Nella seconda *Democrazia* Tocqueville vuole trattare la <<società civile>><sup>62</sup> e per tale motivo considera ampiamente tale dottrina. Tale studio risulta fondamentale e fortemente significativo nel comprendere come si riesca a consentire ad individui con diversi pensieri, idee o fedi di convivere, collaborare e tollerarsi a vicenda. È alla base dell'esistenza di una società civile autonoma.

---

<sup>61</sup> A. SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, trad. it., Utet, Torino 1975, p. 92. Vedi più ampiamente L. INFANTINO, *L'ordine senza piano*, cit., p. 19, dove sono posti in evidenza i debiti di Smith nei confronti di Mandeville.

<sup>62</sup> *La democrazia in America*, cit., p. 598.

## 2.4. Il tema delle associazioni

Fenomeno imprescindibile della realtà statunitense sono le associazioni. Gli uomini americani sembrano associarsi per qualunque ragione essi desiderino.

Tocqueville ci fa notare che in un <<popolo aristocratico>> dove il potere si trova <<in mano a un restrintissimo gruppo di persone>> che possono quindi muoversi <<per proprio conto>><sup>63</sup> e i <<cittadini più importanti se vogliono riunire le forze, vanno in contro gli uni agli altri, trascinandosi dietro le masse>><sup>64</sup>. Ed inoltre <<Nei paesi democratici succede, invece, che spesso un gran numero di individui, che hanno bisogno di associarsi, non possano farlo perché, essendo tutti così piccoli e sperduti nella folla, non riescono a vedersi e non saprebbero ove trovarsi>><sup>65</sup>.

Ciò sta a mostrare come esista una grave difficoltà di <<dispersione della conoscenza all'interno della società e un'attesa di coordinamento>><sup>66</sup>. Tocqueville porta l'esempio del giornale per spiegare il concetto: <<Sopravviene un giornale, che illustri a tutti il sentimento o l'idea che si era presentata simultaneamente, ma separatamente, a ciascuno. Tutti si dirigono subito verso questo faro, e queste anime erranti che si cercavano da molto tempo nelle tenebre, finalmente si incontrano e si riuniscono. Il giornale le ha avvicinate>><sup>67</sup>.

---

<sup>63</sup> Ivi, p. 604, nota a.

<sup>64</sup> Ivi, p. 602.

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> È un problema che, nell'ambito della teoria economica, è stato evidenziato da Adam Smith. Su esso, ha insistito Hayek; e Kirzner ha costruito la sua teoria dell'imprenditorialità, intesa come capacità di "scoprire" bisogni insoddisfatti e di servirli. Per i relativi riferimenti biografici, vedi L. INFANTINO, *Metodo e mercato*, cit., ID., *Ignoranza e libertà*, cit.

<sup>67</sup> *La democrazia in America*, cit., pp. 602-3. Mette qui conto segnalare che, mentre Tocqueville vede nel giornale il <<faro>> che permette la convergenza di progetti in

Aggiunge Tocqueville <<un giornale non può sussistere, se non a condizione di presentare una dottrina o un sentimento comune a un gran numero di persone. Un giornale rappresenta quindi sempre un'associazione, di cui i lettori abituali costituiscono i membri. Questa associazione può essere più o meno definita, più o meno ristretta, più o meno numerosa; essa può esistere, almeno in germe negli animi: solo per questo il giornale non muore>><sup>68</sup>.

Secondo Tocqueville in un paese democratico <<Il numero dei giornali va diminuendosi o accrescendosi in proporzione alla minore o maggiore centralizzazione amministrativa>><sup>69</sup>. E tuttavia, ancora, in un paese dove risulta forte la filosofia dell'interesse ben inteso il potere politico può, e deve, essere l'ultima risorsa, rendendo non attuabile una situazione di rilevante centralizzazione amministrativa.

Per tal motivo <<americani di tutte le età, condizioni e tendenze, si associano. Non soltanto possiedono associazioni commerciali e industriali, di cui tutti fanno parte, ne hanno anche di mille altre specie: religiose, morali, gravi, generali e specifiche, vastissime e ristrette. Gli americani si associano per dare feste, fondare seminari, costruire alberghi, innalzare chiese, diffondere libri, innalzare chiese, diffondere libri, inviare missionari agli antipodi; creano in questo modo ospedali, prigioni, scuole. Dappertutto, ove alla testa di una nuova istituzione, in Francia, il governo [...], stati sicuri di vedere negli Stati Uniti un'associazione>><sup>70</sup>.

Le associazioni risultano essere dunque, in definitiva, un utilissimo strumento che innalza la società civile. Esse compiono il fondamentale lavoro di ridurre i compiti del governo, e, conseguentemente la centralizzazione del paese. Non essendo, in tal

---

cerca di realizzazione, Kirzner affida tale funzione all'imprenditore (Concorrenza e Imprenditorialità, trad. it., Rubettino, Soveria Mannelli 1997).

<sup>68</sup> Ivi, p. 604.

<sup>69</sup> Ivi, p. 603.

<sup>70</sup> Ivi, p. 597.

modo, ogni cosa ricondotta ad un centro comune, vengono ridotte, e di molto, le potenziali insurrezioni con lo scopo di rimuovere i detentori del potere ed in seguito impadronirsene a loro volta.

L'interesse ben inteso rende così il potere politico un'estrema risorsa; tale dottrina insieme alla realtà delle associazioni contribuisce a fare autonoma la società statunitense. A tal proposito Tocqueville scrive <<cercare le cause della dolcezza del governo [americano] nelle circostanze e nei costumi, piuttosto che nelle leggi>><sup>71</sup>.

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 300.

### 3. Mill e L’Ancient Regime e la Rivoluzione

In questo terzo capitolo andremo a vedere dapprima il rapporto avuto tra Alexis de Tocqueville e John Stuart Mill nel corso degli anni e nella seconda sezione il tema trattato nel L’Ancient Regime e la Rivoluzione.

La prima parte tratta, come anticipato, l’importante rapporto che Tocqueville ebbe con Mill. Quest’ultimo, dopo aver letto la prima *Democratie*, si avvicina inizialmente al pensiero di Tocqueville, dal momento che la forza della democrazia, che Mill sosteneva, veniva messa in risalto in questo volume. In seguito i due hanno modo di conversare e si rendono conto di avere idee diverse, non conformi su molti punti. Quando esce la seconda *Democratie* questa viene recensita da Mill, che nel farlo però evita abilmente di approfondire alcuni punti per evitare di doversi contraddire da solo. Dopo quest’episodio i rapporti tra i due si interrompono e riprenderanno solamente in seguito nel 1848. Mentre Tocqueville si oppone a tale rivoluzione Mill l’approva, appoggiando l’operato del governo. La differenza in questo caso sta nelle diverse considerazioni che hanno Mill e Tocqueville. Il primo tende a considerare ogni avvenimento come il risultato di un percorso intenzionale, mentre il secondo considera le cose come il risultato di un processo storico ad opera dell’uomo che viene influenzato anche e soprattutto dalle conseguenze inintenzionali delle opere dell’uomo.

Nella seconda ed ultima sezione del capitolo vediamo esposta l’opera di Tocqueville “L’Ancient Regime e la Rivoluzione”. Il volume riprende un tema già trattato da Tocqueville in un saggio richiestogli da Mill e pubblicato nel 1836 sulla *London and Westminster Review*, il “Political and Social Condition of France”; tema in questione è il rapporto tra la centralizzazione amministrativa e l’aristocrazia francese. Tocqueville attribuisce la colpa del fallimento della rivoluzione e delle disastrose conseguenze all’assenza di un habitat dove vi fosse la presenza di una qualsivoglia forma di autonomia per la società civile.

Per via di questa assenza non era stato possibile arrivare alla formazione stessa <<dell’idea di pubbliche libertà>>

### 3.1. Alexis de Tocqueville e John Stuart Mill



La *Democratie in Amerique* è senza alcun dubbio un'opera evoluzionistica e sembra sufficiente ciò per comprendere il perché dell'avversione di Tocqueville verso i fisiocratici di cui <<Per quel che li ostacola nei loro disegni, gli economisti non hanno altro da proporre che il far piazza pulita. Non professano certo il culto dei contratti, né quello dei diritti individuali; anzi, a dire il vero, ciò che conta e che esiste ai loro occhi non sono i diritti individuali, ma l'utilità pubblica>><sup>73</sup>.

John Stuart Mill, più che favorevole alla generalizzazione del diritto di voto, fu sostenitore di Tocqueville dopo aver letto la prima *Democratie*, all'interno della quale era fortemente sostenuta l'idea di una progressione irrefrenabile della democrazia. Tuttavia, è ben chiaro, che i due affrontavano e consideravano la questione attraverso due punti di vista ben differenti.

Tra la pubblicazione della prima e della seconda *Democratie* Tocqueville si reca in Inghilterra ed ha modo di discutere con Mill; siamo al 26 maggio 1835 quando Mill dichiara <<La mentalità politica inglese è consistita finora nel restare il più possibile di fare ciò che si ritiene opportuno. Il gusto di obbligare gli altri a un certo modo di vivere giudicato più utile di quanto essi stessi non credano è poco diffuso in Inghilterra. Attacchiamo le istituzioni comunali e provinciali attuali, perché sono

---

<sup>72</sup> Immagine di John Stuart Mill

<sup>73</sup> L'Antico Regime e la Rivoluzione, trad. it., in Scritti politici, cit., vol. I, p. 749.

strumenti dell'aristocrazia; privando del potere gli avversari, pensiamo naturalmente di subentrare a loro nel governo, perché nessuna delle istituzioni attuali è pronta a ereditare tale potere. Se però la democrazia fosse organizzata nei comuni e nelle contee in modo da poter governare, sono convinto che le lasceremmo una grande autonomia dal governo centrale>><sup>74</sup>. Dialogando e conoscendo Mill, Tocqueville arriva alla conclusione che <<una persona istruita, di buon senso, e ben intenzionata possa farsi radicale in Inghilterra>><sup>75</sup>.

Viene quindi pubblicata la seconda *Democratie*, e, come è ben noto, non ha lo stesso successo della prima. Mill ad ogni modo la recensisce l'opera giudicandola in tal modo: <<Benché le sue [di Tocqueville] teorizzazioni traccino un quadro di imparzialità senza precedenti e le conclusioni operative propendano verso il radicalismo, alcune sue affermazioni sono potenzialmente articolabili in senso conservatore: ad esempio l'espressione "tirannide della maggioranza", immediatamente incamerata nel gergo tory e strombazzata da Sir Robert Peel nel discorso di Tamworth, dove egli rivolse un appello individuale al pubblico in favore di "una lettura seriamente impegnata" del volume>><sup>76</sup>.

Non si termina qui però, perché Mill continua: <<Il malgoverno che minaccia permanentemente la civiltà moderna assume la forma di cattive leggi e cattivi tribunali: il governo del sic volo, sia di un sovrano sia di una folla appartiene ad epoche passate (se si eccettua certa barbarie asiatica) e non tornerà probabilmente mai più. Da quanto sopra, s'inferisce esser sì il dispotismo di massa, nell'ambito della vita civile, un male reale, ma ormai non più pericoloso come in passato La tirannia

---

<sup>74</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *Viaggi*, cit., pp.526-7.

<sup>75</sup> Ivi, p. 534.

<sup>76</sup> J.S. MILL, *Essais sur Tocqueville et la société*, cit., p. 175. Vedi anche la traduzione italiana, *Sulla "Democrazia in America" di Tocqueville*, Guida, Napoli 1971, pp. 90-1.



che ci fa paura, ed è sommamente temuta da Tocqueville, è di altro genere, e non opera sul corpo, bensì sullo spirito>><sup>77</sup>.

Analizzando la critica di Mill dobbiamo, ad onore del vero, far presente come egli fosse in errore nell' identificare il <<dispotismo di massa>> come <<non più pericoloso come in passato>> ed inoltre risulti scorretto nel tralasciare che le ragioni per cui Peel è avverso alla Tirannia della maggioranza sono le stesse relative alla tirannia dello spirito, perché, se l'avesse fatto, avrebbe mostrato nell'interezza la sua incoerenza. Egli infatti continuava ad evitare il confronto sul tema che una forte centralizzazione potesse presentarsi in Inghilterra, dichiarando che essa sarebbe <<rimasta del tutto estranea alla mentalità inglese>><sup>78</sup>.

Appare dunque chiaro come il rapporto tra Mill e Tocqueville sia destinato a incrinarsi, per ben nove lunghi anni i due interruppero completamente ogni tipo di rapporto e confronto diretto.

Anche in relazione alla rivoluzione del 1848 i due prendono posizioni, che, più diverse, difficilmente potrebbero essere. Tocqueville si avversa a tale rivoluzione, definendola una <<parodia>> ed inoltre ritiene completamente errato fondare la prossima costituzione sul <<diritto al lavoro>>, spiegando: <<obbligato a fare in modo che non vi sia disoccupazione, cosa che lo porta forzatamente a distribuire i lavoratori in modo che non si facciano concorrenza, a regolare i salari, a modellare a volte la produzione, a volte ad accelerarla, in una parola a farla da grande e unico organizzatore del lavoro>><sup>79</sup>.

Mill, al contrario, sostiene l'operato del governo anche dal punto di vista economico ed approva la <<logica dell'investimento statale>> nel suo *Vindication of the French Revolution of February 1848*.

---

<sup>77</sup> Ivi, pp. 126-7.

<sup>78</sup> Viaggi, cit., p. 526.

<sup>79</sup> Sul diritto al lavoro, trad. it., in *Scritti politici*, cit., vol. I, p. 282.

Dopo la pubblicazione di *L'ancien Regime et la Revolution* i rapporti tra i due riprendono e Mill scrive relativamente all'opera: <<Quanto alle critiche non ne ho alcuna da farne. Vi sono certo delle differenze generali, e talora di fondamentale importanza, tra la vostra maniera di vedere e la mia, per il fatto che voi siete legato molto più di me al passato, soprattutto per i suoi aspetti religiosi>><sup>80</sup>.

Sembra però non essere la questione principale alla base delle differenze tra i due quella identificata da Mill. Tocqueville è consapevole e rispettoso dell'esistenza di un processo storico, fuggendo e contrastando una sua eventuale manomissione. Mill, al contrario, confermando la sua visione utilitarista considera ogni cosa come il risultato di un percorso intenzionale e non il divenire di un processo.

Sulla figura di Mill si esprime Shumpeter: <<pur modificando la sua posizione nei particolari, dall'età di venticinque anni in poi egli fu socialista riformista di colorazione associazionista>><sup>81</sup> e conclude <<J.S. Mill fu esattamente ciò che si dice un socialista riformista>><sup>82</sup>.

---

<sup>80</sup> V.lo in *Correspondance d'Alexis de Tocqueville avec Henry Reeve et John Stuart Mill*, Gallimard, Paris 1954, p. 350.

<sup>81</sup> J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, trad. it., Bollari Boringhieri, Torino 1990, vol. 2, p. 350.

<sup>82</sup> Ibidem.

## 3.2. L'Ancient Regime e la Rivoluzione

Alexis de Tocqueville pubblica nel 1836, sulla <<London and Westminster Review>>, il saggio *Political and Social Condition of France* richiestogli da Mill. Nella pubblicazione Tocqueville addita la stessa centralizzazione amministrativa, che Mill considera come totalmente estranea alla mentalità anglosassone, come responsabile principale della Rivoluzione Francese e dei disordini che ne conseguirono. Troviamo: <<Quando [...] la forza preponderante si trova nel potere esecutivo, poiché l'uomo che comanda ha nel medesimo tempo la facoltà di fare eseguire senza fatica fino in fondo le sue volontà, codesto potere sociale può gradualmente estendere la sua azione a tutte le cose, o almeno esso non trova nella costituzione qualcosa che lo limiti. Se questo potere esecutivo preponderante è posto in mezzo a un popolo, nel quale ogni cosa si indirizza naturalmente verso il centro; dove ciascun cittadino non si trova nelle condizioni di poter resistere individualmente, dove in parecchi non saprebbero concentrare le loro resistenze, dove tutti infine, avendo all'inizio le medesime abitudini e i medesimi costumi, si piegano senza fatica a una regola comune: non si scopre il punto dove potrebbero porsi dei limiti alla tirannia amministrativa, né perché, dopo aver regolato i grandi interessi dello Stato, essa non debba giungere a signoreggiare anche gli effetti delle famiglie>><sup>83</sup>.

Tocqueville, tramite un'abile quanto efficiente metafora, viene a illustrarci come il re stesso abbia, in un certo qual modo, consentito ai comuni di spodestarlo il 1789: <<immagina due uomini che lottino ostinatamente insieme da tempo, benché l'uno sia un po' più debole dell'altro; arriva sul luogo del combattimento una terza persona più debole dei due combattenti, ma che, unendosi ad una di loro, farà necessariamente pendere la bilancia in favore di uno di questi; ma chi ha l'idea di chiamarla in suo aiuto, chi la chiama con più forza? È senza dubbio quello dei

---

83 A. DE TOCQUEVILLE, *L'assetto sociale e politico della Francia prima e dopo il 1789*, cit., p. 220.

combattenti che si trovava già ad essere il più debole; unendo strettamente questi due uomini strettamente la loro debolezza, l'avversario più temibile viene rovesciato. Ma a quale dei due amici resterà la supremazia? La lotta ricomincia con una vittoria completa o parziale dei due. Ecco tutta la storia di Francia e d'Inghilterra nella storia di questi tre uomini [...], ma con questa differenza: in Francia il meno forte dei due combattenti era il re, ed egli chiamò i comuni in suo aiuto, si unì con loro, li condusse per mano, distrusse col loro aiuto il feudalesimo, e ne fu alla fine divorato quando si ritrovò faccia a faccia con loro nel 1789. In Inghilterra, invece, il meno forte dei due pretendenti era il feudalesimo: esso chiamò il terzo stato al Parlamento, che ogni hanno difese i suoi interessi come fossero i propri, che lo fortificò, lo sollevò e lo sostenne in ogni occasione. Distrutto il potere reale, fu il terzo stato che rovesciò il feudalesimo nel 1640>><sup>84</sup>.

Il rapporto tra aristocrazia francese e centralizzazione amministrativa viene analizzato da Tocqueville, che lo riprende in *Ancient Regime et la Revolution* scrivendo: <<Quando la nobiltà detiene non soltanto dei privilegi, ma dei poteri, quand'essa governa e amministra, i suoi diritti specifici possono essere a un tempo maggiori e meno evidenti. Nei tempi feudali si guardava alla nobiltà press' a poco come si guarda oggi al governo; se ne sopportavano i pesi in ragione delle garanzie che essa forniva. I nobili possedevano privilegi modesti, vantavano facoltà per gli

---

84 Lettera Gustave de Beaumont del 5 ottobre 1820, in *Scritti politici*, cit., vol. 1, p. 162. È qui opportuno aggiungere che quanto sostenuto da Tocqueville richiama l'analisi che sul diverso sviluppo socio-politico della Francia e dell'Inghilterra era stata una volta svolta da Guizot. Quest'ultimo, a differenza di Tocqueville, riteneva tuttavia che l'aristocrazia francese non fosse stata vittima della corona, ma di se stessa, della sua disgregazione e della conseguente incapacità di opporsi alla forza del re. Cfr. F. GUIZOT, *Storia della civiltà in Francia*, Utet, Torino 1974. Per un commento a Guizot, vedi F. FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, cit., p. 151-5.

altri onerose: ma garantivano l'ordine pubblico, rendevano giustizia, facevano eseguire la legge, venivano in soccorso del debole, reggevano gli affari comuni. Via via che la nobiltà desiste da tali compiti, il peso dei suoi privilegi sembra farsi maggiore, anzi essi finiscono coll'apparire ingiustificati e incomprensibili>><sup>85</sup>.

La situazione dunque era che <<Il feudalesimo era rimasto il massimo dei nostri istituti civili, cessando d'esser un istituto politico. Così mutilato, eccitava odii ancora maggiori, e con verità si può dire che, con la parziale distruzione delle istituzioni medievali, se n'era resa la parte superstite mille volte più odiosa>><sup>86</sup>.

Come scrive Tocqueville il re fece della nobiltà un soggetto odiato e detestato dal popolo, e questa risultò incapace di opporsi a lui. Da ciò va a derivare la mancanza di autonomia della società civile e, se non viene modificata, tale situazione rende la politica una variabile indipendente e ciò regola ogni <<articolazione sociale>><sup>87</sup>.

Da questa considerazione ne deriva un'altra, relativamente all'esito della rivoluzione Francese. Il fallimento di questa viene infatti attribuito da Tocqueville proprio alla mancanza di una qualsivoglia forma di autonomia per la società civile. Quest'assenza aveva impedito la formazione stessa dell'<<idea delle pubbliche libertà>><sup>88</sup>.

Senza di un habitat dove poterla impostare e coltivare, grazie a norme e condizioni delle istituzioni, era stato impossibile il formarsi di questo tipo di libertà nel paese natale di Tocqueville.

---

<sup>85</sup> L'Antico Regime e la Rivoluzione, cit., pp. 638-9.

<sup>86</sup> Ivi, p. 639.

<sup>87</sup> L.INFANTINO, Metodo e mercato, cit., pp. 45-78. Cfr. inoltre J. BAECHLER, Le origini del capitalismo, trad. it., Feltrinelli, Milano 1977; L. Pellicani, Saggio sulla genesi del capitalismo, Sugarco, Milano 1988.

<sup>88</sup> L'Antico Regime e la Rivoluzione, cit., p. 749. È comunque opportuno segnalare che nel Discorso sul diritto del lavoro (cit., pp. 281-94), Tocqueville si spinge ad attribuire alla Rivoluzione Francese, per evidenti esigenze "tattiche" di opposizione al socialismo, il merito di avere invece dato corpo all'idea delle pubbliche libertà.

L'autore francese, conoscendo l'impossibilità della presenza di una libertà pubblica, si rende ben conto che <<gli istituti dell'antico regime [...sono] passati, molto più numerosi di quanto si creda, nella nuova società>><sup>89</sup>.

Come ci spiega, essi vengono ora chiamati con nomi diversi ma non hanno lasciato indietro <<la sostanza e le forme>><sup>90</sup>.

---

<sup>89</sup> L'Antico Regime e la Rivoluzione, cit., p. 646.

<sup>90</sup> Ibidem.

## Conclusione

Dalla Rivoluzione francese, dai suoi esiti e dalle conseguenze che sono andate ad evolversi negli anni successivi Tocqueville ricava la propria conclusione: «pareva che si amasse la libertà, e si scopre soltanto che si odiava un padrone. Per contro, ciò che odiano i popoli [...] è propriamente il male della servitù»<sup>91</sup>.

Inoltre l'Ancien Regime aveva «la stessa natura, gli stessi metodi, gli stessi scopi ma il suo potere era inferiore rispetto a quello dei rivoluzionari»<sup>92</sup> poiché «Rivoluzione francese [...] fu] una rivoluzione politica che operò al modo di una rivoluzione religiosa»<sup>93</sup> e che quindi prese piede «grazie alla predicazione e alla propaganda»<sup>94</sup>.

La Rivoluzione francese risultò tanto efficace grazie al fatto che «Essa non cercò di stabilire soltanto quale fosse il diritto del cittadino francese in particolare, ma quali i doveri e i diritti generali degli uomini in maniera politica»<sup>95</sup> e da ciò deriva il suo più grande potere, ovvero il fatto che «poté rendersi comprensibile a tutti e farsi imitabile in certo luoghi»<sup>96</sup>.

---

<sup>91</sup> L'Antico Regime e la Rivoluzione, p. 757.

<sup>92</sup> Ivi, p. 704.

<sup>93</sup> Ivi, p. 618. E ancora «Gli uomini dell'89 avevano fatto crollare l'edificio, ma le sue fondamenta erano rimaste intatte nell'animo dei suoi distruttori, e su quelle basi fu possibile ricostruirlo d'un tratto, più saldo di quanto non fosse mai stato prima d'allora» (ivi, p.671).

<sup>94</sup> Ivi, p. 618.

<sup>95</sup> Ivi, p. 619.

<sup>96</sup> Ibidem.

Tale rivoluzione fu caratterizzata inoltre dall'esaltazione della <<politica letteraria>><sup>97</sup>, poiché <<ci si disinteressò di quel che esisteva, per pensare soltanto a quanto sarebbe potuto esistere, e si finì per vivere con l'immaginazione nella città ideale fabbricata dagli scrittori>><sup>98</sup>, e dalla comparsa della nuova specie dei <<rivoluzionari di professione>><sup>99</sup> che furono <<una specie finora allora sconosciuta, che spinsero l'audacia sino alla più temeraria follia, che non esitarono davanti ad alcuna novità, che non soffrirono scrupoli, che non ebbero alcuna esitazione di fronte a un qualsiasi disegno. Né si può credere che quegli esseri nuovi siano stati la creazione singola ed effimera di un istante, destinata a sparire subitamente: essi diedero vita a una specie che si è diffusa in tutte le regioni incivilite del mondo: essa è tuttora sotto i nostri occhi>><sup>100</sup>.

Ortega y Gasset afferma che i volumi dell'autore Francese trattano il tema della società liberale democratica, considerandolo da diverse prospettive. In la démocratie in Amérique Tocqueville analizza ed illustra l'habitat all'interno del quale possa andare a formarsi e a svilupparsi una società democratica e libera. Al contrario, nel L'Ancien Régime et la Révolution, l'autore mostra e spiega quale sia la tipologia di habitat che impedisce ad una società democratica e libera di costituirsi.

Obiettivo massimo e costante nella vita di Tocqueville è quello di comprendere quali condizioni rendano possibile l'istituzione di una società democratica e libera.

---

<sup>97</sup> Ivi, p. 734. Con riferimento alla rivoluzione del 1848, Tocqueville (Ricordi, cit., p. 356) aveva già rilevato che si era affermata la tendenza a trasferire <<nella politica la mentalità letteraria>>.

<sup>98</sup> L'Antico Regime e la Rivoluzione, p. 738.

<sup>99</sup> Vedi L. PELLICANI, I rivoluzionari di professione, Vallecchi, Firenze 1975; ID., La società dei giusti, Etaslibri, Milano 1995.

<sup>100</sup> Op. cit., p. 747. Guizot (Giustizia e politica, cit., vol. I, p. 97) aveva parlato di <<sospensione della società>>.



Tocqueville afferma di fatti su se stesso: <<l'unità della mia vita e del suo pensiero è la cosa che maggiormente desidero conservare agli occhi del pubblico; l'uomo e lo scrittore sono ugualmente interessati a tale risultato>><sup>101</sup>.

---

<sup>101</sup> Vita attraverso le terre, cit., p. 392.

## Bibliografia

- A. DE TOCQUEVILLE, Vita attraverso le lettere, trad. it., il Mulino, Bologna 1996.
- A. DE TOCQUEVILLE, La democrazia in America, trad. it., in Scritti politici, UTET, Torino 1968, vol. 2.
- J. ORTEGA Y GASSET, Tocqueville e il suo tempo, trad. it, in Scritti politici, UTET, Torino 1979.
- B. CONSTANT, Principes de Politique, in Cours de politique constitutionnelle, Librairie de Guillaume, Paris 1872, vol. I.
- B. CONSTANT, Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri, Dufrot, Paris 1822, vol. I.
- K. R. POPPER, La società aperta e i suoi nemici, trad. it.
- F. GUIZOT, Storia della civiltà in Europa, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1973.
- J. ORTEGA Y GASSET, La ribellione delle masse, trad. it., in Scritti Politici, cit., p. 789. Le citazioni sono tratte dal noto "Prologo per i francesi".
- J. ORTEGA Y GASSET, Sull'impero romano, trad. it., in Scritti politici.
- B. CONSTANT, De la liberté des anciens comparée a celle des modernes, in Cours de Politique constitutionnelle.
- A. DE TOCQUEVILLE, La democrazia in America, cit.
- A. SMITH, La ricchezza delle nazioni, trad. it., UTET, Torino 1975.
- L'Antico Regime e la Rivoluzione, trad. it., in Scritti politici, cit., vol. I.
- A. DE TOCQUEVILLE, Viaggi, cit..
- J.S. MILL, Essais sur Tocqueville et la société, cit.
- J.A. SCHUMPETER, Storia dell'analisi economica, trad. it., Bollari Boringhieri, Torino 1990, vol. 2.
- A. DE TOCQUEVILLE, L'assetto sociale e politico della Francia prima e dopo il 1789, cit.
- Lettera Gustave de Beaumont del 5 ottobre 1820, in Scritti politici, cit., vol. 1.
- L.INFANTINO, Metodo e mercato, cit., pp. 45-78. Cfr. inoltre J.
- BAECHLER, Le origini del capitalismo, trad. it., Feltrinelli, Milano 1977.
- L.PELLICANI, Saggio sulla genesi del capitalismo, Sugarco, Milano 1988.
- L. PELLICANI, I rivoluzionari di professione, Vallecchi, Firenze 1975; ID., La società dei giusti, Etaslibri, Milano 1995.